

## 5. CETI DIRIGENTI E POPOLO NEL 1848 NELLE OPINIONI DI UN ARTICOLISTA DEL TRAPANESE

---

I ceti dirigenti del 1848 si differenziano da quelli del 1812 e del 1820 per il diverso interesse rivolto al popolo.

I primi guardano al popolo come ad un "quid" indifferenziato; i secondi come ad un qualcosa di meno astratto e di suscettibile all'incidenza delle nuove idee.

Secondo questi ultimi, infatti, l'inferiorità economico-sociale della Sicilia in rapporto alle altre regioni europee sarebbe scomparsa col trionfo dei principi liberali; ed il popolo sarebbe uscito dall'abbruttimento, qualora le sue "superstizioni" fossero state smantellate dalla diffusione della scolarità e dalla culturizzazione.

Sulla circolazione di queste affermazioni in Sicilia, ci documentano le opinioni espresse da un articolista, Giacinto Lentini Somma, in un suo scritto, "Necessità di una istruzione primordiale pel popolo", edito su *Il Progresso Municipale. Giornale per Castelvetro* (a. I, n. 2, 15 ottobre 1848) (1).

Il Lentini Somma, che nel Comitato Provvisorio di Castelvetro aveva retto il dicastero della pubblica istruzione, esordisce asserendo che "coloro che concepirono un progresso, videro e proclamarono esser mestieri pria di tutto educarsi il popolo".

Premesso che nelle civili nazioni europee vi sono "molte maniere di educazione popolare" e giornali che diffondono "nella più misera classe utili principii onde incamminarla a vera civiltà, a libertà salda e duratura", il Lentini passa a rilevare che "da noi il popolo è stato figurato sin'ora come una bestia sciocca, insuscettibile, inchiodata senza redenzione nei pregiudizi e nelle superstizioni". Eppure "quale potrebbe essere non occorre dimostrarlo".

Ed eccoci alle opinioni da lui esposte su ciò che sia necessario

---

(1) Cfr. G. DIECIDUE, *Il quarantotto a Castelvetro in un giornale del tempo* (in "Trapani", gennaio 1963, a. VIII, n. 1, pp. 22-28).

per instaurare un nuovo (e produttivo) rapporto dialettico fra ceti dirigenti e popolo: “Abbisogna ormai ridurci in mezzo a questo popolo, e qua gettare le prime fondamenta di quella istruzione primordiale ch'è stata sin'oggi occupazione e privilegio di pochi” e che deve essere estesa al popolo, aprendo “asili all'infanzia, scuole serotine e domenicali agli artieri, ai villici, a quanti, nel corso della giornata costretti a buscarsi il pane coll'opera assidua delle loro braccia, non hanno altro tempo da istruirsi”.

Così, facendo apprendere alle “varie classi del popolo”, oltre al leggere, allo scrivere e al far di conto, “le massime di privata morale e di religione, saggi ricordi ed esempi opportuni e gli obblighi verso la patria, si avrebbero utili ed onesti cittadini e si conserverebbe nella più esatta armonia quella varietà di stati e di condizioni, da cui dipende l'ordine pubblico, la pace e la floridezza”.

Quest'azione tutoria, esercitata sul popolo dai ceti dirigenti, è frutto di una visione paternalistica, secondo cui il popolo non era preparato ad inserirsi nel nuovo ordine politico-sociale, vageggiato dai liberali nostrani.

Questo stampo di aristocrazismo di ordine ideale – secondo Gianni Diecidue – avrebbe portato i ceti dirigenti del '48 a mantenere un residuo della plurisecolare diffidenza verso il popolo minuto e basso, visto soprattutto come “plebe”, alla quale mancava la coscienza dei fini che si proponeva la rivoluzione.

Eppure c'è, nel saggio del Lentini Somma, la constatazione che il popolo “in questo glorioso periodo siciliano lo abbiamo veduto in azione con sì mirabile accordo (*con i ceti dirigenti*) di interessi, di passioni, di forza”. E c'è anche il riconoscimento della “necessità di un'educazione primordiale” popolare, per la quale si suggeriscono indicazioni e proposte.

Se l'azione parlamentare e governativa dei rivoluzionari del '48 rese principio costituzionale la gratuità dell'istruzione “primordiale”, tuttavia ad ostacolare l'attuazione pratica di una culturizzazione popolare concorsero preminenti preoccupazioni per l'ordine pubblico e per la difesa militare antiborbonica.